

## Editoriale

### Il paradosso della Quercia

CLAUDIA MANCINA

**I**l Pds sta attraversando un momento difficile. Difficile definire il proprio ruolo politico, per un partito che il 5 aprile ha toccato, dopo un agitatissimo viaggio, una terra incerta: quella di una legislatura forse costituente, forse soltanto priva di equilibri possibili, in ogni caso una legislatura dove nulla è scontato, tutto è da costruire. Difficile soprattutto, per un partito che ha nel proprio sangue l'esperienza del Pci, imparare a gestire una dimensione politica numericamente ridotta, ma nei fatti più efficace e più capace di risultati. In più, sul Pds si abbatte la questione morale. È questo che crea nei militanti e negli elettori una crisi personale e generalizzata, una crisi che sembra riportare indietro i tempi della nostra trasformazione e rimettere in discussione la produttività della svolta. Si compie così un paradosso. Le ragioni che hanno presieduto al progetto del nuovo partito sono sempre più confermate dal rapido succedersi degli avvenimenti, dalla disgregazione del mondo politico italiano, dalla paralisi dei partiti tradizionali, dal montare di un'onda di rivolta verso il concreto configurarsi e funzionare della politica. Sono conferme drammatiche, senza dubbio; ma chi ha mai pensato che la fine di un assetto politico durato decenni potesse avvenire senza traumi? Tuttavia in questo movimento tellurico, in questo grande ribollire, si aprono le possibilità di nuovi equilibri e di assetti più democratici, che sono quelli disegnati e proposti nella trasformazione del Pci, in sintonia non casuale con parti significative della società e di altre forze politiche. Il ripudio del sistema consociativo (già nell'87), la proposta di separare la politica dall'amministrazione, la riforma degli enti locali e della legge elettorale, che cosa sono se non un progetto complessivo di riforma della politica, che poneva in anticipo, e politicamente, la questione morale?

Queste premesse dovrebbero oggi consentirci di affrontare la bufera di Milano in modo forte: senza nulla togliere alla sua gravità, senza negare il coinvolgimento politico e morale dell'immagine del partito, senza rimuovere il trauma profondo che abbiamo tutti subito, ma pur tuttavia con la consapevolezza che nella elaborazione e nel programma del Pds ci sono gli strumenti necessari per formulare proposte operative di soluzione.

**M**a il paradosso sta in questo: che mentre la situazione oggettiva conferma tutte le ragioni del Pds, il partito stesso, nella sua iniziativa e nella coscienza dei suoi aderenti, sembra smarriti, perdere la misura reale di sé e delle cose. Si arriva allora a vivere come se fossero sconfitte degli innegabili successi, come la vicenda della presidenza della Repubblica e anche quella della presidenza della Camera: vicende certamente non lineari, che tali non potevano essere dopo il terremoto del 5 aprile, ma che tuttavia hanno visto il Pds agire con piena autonomia e sconfiggere il tentativo di riproporre il quadripartito.

Oppure si arriva, come, tra gli altri, Asor Rosa qualche giorno fa sul *Manifesto*, a rimettersi nel vicolo cieco di una impossibile alternativa tra essere «come gli altri» o porsi fuori da tutto, non solo dagli equilibri politici ma anche (cosa più grave) dalle direzioni di sviluppo della società. Proprio quel vicolo cieco in cui si infilò il Pci negli anni 80, condannando alla paralisi e al declino la sua grande forza. È questa l'eredità negativa che ancora ci pesa addosso, il nodo che non siamo ancora riusciti a sciogliere. Il dramma della questione morale non sarà inutile, se ci obbligherà ad affrontare finalmente questo nodo fuori da semplificazioni politiche e senza cedere a spinte spontaneistiche.

Da un punto bisogna partire: la presa d'atto che le elezioni hanno ulteriormente modificato il terreno politico, e che il problema che ci troviamo di fronte è oggi come si colloca il Pds nella transizione ad un nuovo assetto della Repubblica. Per corrispondere a quella che Occhetto ha definito la seconda svolta, occorre costruire un partito in grado di svolgere un ruolo centrale nel futuro del paese.

A Santa Margherita Ligure la Confindustria reagisce risentita alle parole del giudice «La corruzione riguarda solo singoli individui». Critiche ai giornali, applausi a Segni

## L'auto-assoluzione Romiti rifiuta le accuse di Di Pietro

L'assemblea dei giovani industriali il giorno dopo il duro intervento del giudice Di Pietro. Romiti: «Non è lecito giudicare un sistema partendo da comportamenti individuali»; e Abete aggiunge: «Bravo Di Pietro, ma brava anche la Confindustria». Applausi calorosi per Mario Segni. Gli industriali lo candidano di fatto alla presidenza del Consiglio, dopo che, dice Lombardi, «ci siamo liberati di Craxi e Andreotti».

DAL NOSTRO INVIATO

RITANNA ARMENI BRUNO UGOLINI

**SANTA MARGHERITA L.** Si è concluso ieri a Santa Margherita Ligure il convegno dei giovani industriali. Due i momenti salienti. La replica degli imprenditori al duro discorso di ieri l'altro del giudice Di Pietro e l'applauditissimo intervento dell'on. Mario Segni che si è guadagnato la candidatura a presidente del Consiglio. Nei confronti del giudice milanese, gli industriali non hanno nascosto un senso di fastidio. In fondo, è il ragionamento degli imprenditori, non c'è bisogno di fare tanto baccano per due o tre mele marce trovate nel cesto di Tangentopoli. Romiti,

all'ammonimento di Di Pietro a «mandar via quelli che non sono degni» ha replicato che quando «si giudica in una certa maniera non è legittimo giudicare un sistema». E Luigi Abete polemicamente invita l'assemblea a «rinnovare un applauso al giudice Di Pietro». Entusiasmo, invece, per il «padre» dei referendum. Mario Segni è accolto da scroscianti applausi che si rinnovano nel corso del suo intervento. «Se c'è una classe politica compromessa - dice fra l'altro - se ne vada a casa. Il Paese ha diritto ad essere governato da persone oneste».



Cesare Romiti

### Intervista a Abete: «Voglio trattare No alla scala mobile»

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANCARLO BOSETTI

**SANTA MARGHERITA LIGURE.** Per la Confindustria l'obiettivo di riportare il salario all'inflazione programmata quest'anno è già conseguito senza l'aggiunta di automatismi. Quindi niente punto di scala mobile. Luigi Abete, in una intervista all'Unità, insiste sulla «logica complessiva» della sua proposta per la trattativa sul costo del lavoro. «Per il '93 e il '94 occorrerà il sostegno di un negoziato», ma il presidente degli industriali resta contrario alle indicizzazioni. La contrattazione? «Se qualcuno la vuole, come il prezzemolo, a tutti i livelli e dovunque, noi non lo accetteremo. La contrattazio-

ne aziendale è in alternativa a quella di comparto, un livello più vicino alle dinamiche del prodotto e della competitività». «I sindacati contestino i numeri, noi facciamo ideologie. E discuteremo». La «diffusione delle tangenti»? «Il problema esiste, riguarda non solo gli imprenditori, ma tutti i cittadini. Decisive sono le regole». Il nuovo governo: «Lo vogliamo forte, chiaro, dotato di un programma di soluzioni e non solo di temi. Oggi non appoggiamo certamente una formula». Le simpatie per Segni a Palazzo Chigi? «Sono personali, ne ho parlato come cittadino, non in veste istituzionale».

A PAGINA 5

A PAGINA 2

### Il voto spacca la Cecoslovacchia Vince la destra



Alexander Dubcek vota nel suo seggio a Bratislava

JOLANDA BUFALINI A PAGINA 13

Rientrano a Roma i magistrati italiani: «Nei documenti visti non c'è nulla di clamoroso» Il procuratore Stepankhov smentisce gli aiuti alle Br. «Sulle squadre del Pci non so niente»

## I giudici: «Niente rubli al Pds»

### Attentato al cantiere dei familiari di Giovanni Falcone

**PALERMO.** Mentre a Milano Ayala ricorda il suo amico Falcone e attacca Andreotti «Quando morì Lima - ha detto ad un'assemblea di magistrati - il capo del governo volò dagli Usa a Palermo per partecipare ai funerali. Invece, per Falcone...» a Palermo la mafia prende i mira i familiari del giudice ucciso. Ieri un incendio (di natura molto probabilmente dolosa) è scoppiato nel piccolo cantiere navale del cognato di Giovanni Falcone. Nello stabilimento dove si riparano piccole imbarcazioni sono andati in fumo un capannone, un motoscafo ed una barca a vela. L'ingegner Cambiano, proprietario dello stabilimento si è recato di persona in Questura per denunciare l'episodio. È rimasto sei ore a colloquio con gli inquirenti ed al termine dell'incontro gli è stata messa a disposizione una scorta. La sorella del magistrato ucciso non se l'è sentita di deporre. «Il peggio - ha dichiarato - è già successo».

Finanziamenti del Pcus? Sì, ma non oltre il 1987. Affondano le voci su fondi al Pds. Il procuratore di Roma liquida la faccenda con un sorriso: «Ci occupiamo dell'inchiesta sui fondi a partiti politici italiani. Al plurale». Soldi del Pcus alle Br? Giudiceandrea e Stepankhov: «Non ci risulta nulla». E alla mafia? «Neimmeno». E i 19 del Pci da addestrare? Stepankhov: «Io faccio il giudice, gli altri fanno politica».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

**MOSCA.** I finanziamenti del Pcus ai partiti italiani: parlano i giudici. Il giorno dopo la conferenza stampa del vicepremier, Poltoranin, il procuratore Ugo Giudiceandrea e il russo Stepankhov, che si occupano dell'inchiesta, smentiscono gran parte delle voci circolate a Mosca e rimbaltate sui giornali italiani. I soldi del Pcus sono arrivati in Italia diretti alle casse di diversi partiti e

di società editoriali, ma fino al 1987. Dunque niente finanziamenti al Pds. Sia il procuratore capo di Roma che il suo collega di Mosca smentiscono i finanziamenti sovietici alle Br. Sulle presunte squadre antigolpe del Pci entrambi rispondono: «Non ne sappiamo nulla». A questo proposito Stepankhov commenta: «Io faccio il giudice, Poltoranin fa politica».

### Parla Nadine Gordimer: «Il mio Sudafrica»



F.J. RADDATZ A PAG. 17

### Un colonnello dei Cc denuncia il muro di silenzio «Sardi, aiutate Farouk qui c'è troppa omertà»

DALLA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

**CAGLIARI.** Ancora parole, amare e drammatiche, per non lasciare dimenticare il piccolo Farouk, l'eroe del comando dei carabinieri della Sardegna, Arturo Tomar, ha criticato fortemente il clima di omertà che circonda il sequestro Kasam: «In questa amata terra di Sardegna udiamo sempre più lontano il disperato pianto di un bambino, ormai da cinque mesi nelle mani di squallidi individui. Una scena che si svolge in un teatro immerso nel fumo dell'omertà e soprattutto dell'ipocrisia. Ipocrisia dei tristi silenzi di chi potrebbe parlare e non parla». Il colonnello ha invitato il popolo sardo a dire basta «ad un codice di barbarie che offende la laboriosa vita quotidiana degli onesti».

A PAGINA 10

## L'America rischia Perot. E l'Italia?

ANDREA BARBIATO

**Il caso Ross Perot** inquieta l'America. «Ross for boss»: e se davvero diventasse presidente, battendo Bush e Clinton, facendo appello alle viscere dell'America, a quel fondo di odio verso l'establishment che è sempre latente nell'animo americano? Di lui, di questo miliardario stravagante e demagogico, si è detto che è un sintomo del malessere americano, e non la cura per quel malessere. Le stesse parole, più o meno, che si usarono da noi quando cominciò a esplodere il fenomeno della Lega. L'America ha tempo fino a novembre per scegliere se fare di Dallas la capitale politica degli Stati Uniti. E da noi? Cosa ci insegna il «caso» Perot? È un segnale? Può accadere qui? Ecco, proprio così dicevano gli americani, in un famoso dramma antifascista: «It can't happen here», non può succedere da noi, che la democrazia sia sconfitta dal populismo. Poi venne Joe McCarthy, e ora questo

Ross Perot, portatore di un maccartismo legalitario, che attacca i poteri e il Congresso in nome della «gente», come in certi mediocri film su John Doe o su Mister Smith. Se ci si ferma alla superficie del fenomeno, in Italia è sufficiente rifugiarsi nella convinzione che un caso Perot sia impossibile. La rivoluzione guidata da un miliardario (in dollari)? E dove si nasconde da noi un esemplare simile? E quale miliardario può proclamarsi estraneo alla vita politica? Gianni Agnelli si è definito «amico» di Perot: ma quel termine mondano non nasconde l'abissale distanza fra il boss texano e l'avvocato torinese. L'assalto alla Casa Bianca come una scalata in Borsa: chi tenterebbe la stessa cosa da noi con palazzo Chigi? Eppure, le ragioni per sorridere finiscono qui. Perché poi anche a noi l'irresistibile ascesa di Perot segnala una malattia che esiste di qua e di là dell'Atlantico, sia pure in forme diverse. La malattia

si chiama debolezza delle istituzioni, stanchezza per la democrazia. Sono vulnerabili le istituzioni anche in America, dove il presidenzialismo autorizza a temere che si possa prendere tutto conquistando una sola poltrona. Certo, poi Perot dove ha già passato i suoi progetti (se ne ha) attraverso un Congresso e un Senato ostili sia nei democratici che nei repubblicani. Ma lui ci ha già pensato, e in un'intervista a *Time* spiega come aggirerebbe l'ostacolo, coinvolgendo tutti, ricorrendo a continue consultazioni. Ed ecco il secondo sintomo di malattia, una demagogia plebiscitaria al posto di quella reale. L'America è il paese che ha più forti e numerosi contrappesi alle decisioni di Washington: il decentramento, ma soprattutto il peso dell'opinione pubblica. Ebbene, Perot si propone (e lo sta già facendo) di rovesciare a proprio favore

questo apparente impedimento. Per battere la politica tradizionale, ecco i meeting elettronici, i sondaggi in tempo reale, la televisione interattiva, l'uso delle tecniche telefoniche per consultazioni popolari immediate. Un'«americanata», è vero, questa politica a pulsante, col telecomando. Ma ci dice che milioni e milioni di americani prendono sul serio chi, con questi strumenti, vuole contrastare vecchi metodi. Chi propone scorciatoie politiche, e addirittura dei sostituti della politica stessa.

Fino ad oggi, gli americani hanno reagito con l'astensione dal voto. Ora forse con la momentanea passione per Perot. Il quale possiede un altro segreto per la sopravvivenza nella bufera che investe la politica: non ha un programma. Non ce l'ha in senso letterale, al di là di intenzioni e di proclami che sembrano i dialoghi di un film di Woody Allen. Ma questo apparente amore per il vuoto significa che, in America come in Italia, ben più che un sistema politico in crisi, c'è una società in crisi. Una società che per ora

ha capito solo ciò che non vuole. Una società che è disposta a barattare anche alcuni strumenti della democrazia in cambio di una libertà totale, un po' disperata, da anno Mille. Una società che non crede più nella delega, nella rappresentanza, al punto d'essere pronta a cedere al migliore offerente l'intero meccanismo. Una società, infine, che non si aspetta più nulla dalla politica: e perciò non difende neppure più le conquiste dello Stato sociale, smette di credere persino nella protesta o nell'opposizione. No, non può succedere qui, in Italia un Ross Perot non può nascere. Ma il rischio che le assemblee vengano svuotate, e le istituzioni saltate, non è remotissimo. Nessuno può essere attratto dall'idea di «comprare» un potere che galleggia su migliaia di miliardi di debiti. Ma quando la politica diventa così impopolare, nessuna società è al riparo dalle avventure.

LUNEDI 8 - MARTEDI 9  
con l'Unità  
**VITA DI ENRICO BERLINGUER**  
due volumi  
di  
Giuseppe Fiori  
I successi elettorali  
gli anni di piombo  
la questione morale  
i rapporti con l'Urss  
l'Unità  
Giornale + libro L. 3.000